stinava a far dell'autoritarismo in un secolo che contro ogni autoritarismo diè di petto.

Antonio Cicuto nacque ad Arba nel 1818. Come spesso accadeva al clero montagnardo, che allora monopolizzava la curia di Portogruaro, s'avviò alla carriera ecclesiastica, di cui l'insegnamento in seminario costituiva il necessario trampolino, sotto i migliori auspici.

Vincitore d'una cattedra dell'Università di Padova, stava prendendo l'aire, quando restò coinvolto — e se ne lasciò affossare — dalle polemiche fra i seguaci del Rosmini e la curia.

Il Cicuto aderì d'istinto al rosminianesimo, che trovava in quegli anni un insperato avallo nella stampa laica d'ispirazione liberale (« Il Giornale di Udine », « La Venezia », « La Patria del Friuli »).

Incappò così nell'ostracismo della curia, che s'era arroccata con inflessibile rigore nella difesa del tomismo, traendo ispirazione dalla rivista gesuitica « Civiltà cattolica », che in quei tempi s'andava segnalando per certe irose intemperanze antirosminiane.

Tacciato di giansenismo, il Cicuto venne esonerato dall'insegnamento: ciò non bastò a zittirlo ché anzi egli prese a dar alle stampe, infischiandosene della « licenza dei superiori », una serie di opuscoli (*La quistione rosminiana secondo la morale cattolica, Il sistema rosminiano rispetto il panteismo e la fede, Lotta esterna ed interna nella chiesa cattolica*) che al di sotto d'una patina vivacemente polemica, rivelano una forte coscienza morale ed un'intensa carica di spiritualità.

La reazione del Rossi non tardò a giungere: nel 1886 (due anni prima quindi della condanna delle « Quaranta proposizioni » da parte di Leone XIII) il Vescovo bollò le teorie del Roveretano con una pastorale (ampiamente allusiva al Cicuto), che riprendeva, accentuandole, le motivazioni dell'enciclica *Aeterni Patris* del 4 agosto 1879.

L'iniziativa del Vescovo suscitò consensi, perplessità e disapprovazione, alimentando una polemica che si protrasse animatamente dapprima, straccamente poi per oltre un lustro.

Entrambi i protagonisti n'ebbero una insperata pubblicità (in specie il buon parroco di Bagnarola che non avrebbe mai sperato d'assurger a tanto): quella che ne uscì malconcia fu la Chiesa, vittima d'una ennesima lacerazione ed incapace di coglier il « giusto mezzo » nell'irriducibile contrasto dialettico tra libertà ed autorità.

A. C.

DIOGENE PENZI, *Tradizioni artigianali comunitarie nel pordenonese,* Pordenone, Del Bianco 1972, a cura del Comitato per le tradizioni popolari della provincia di Pordenone.

L'autore affida il frutto di questa sua paziente fatica, che lo portò a setacciar gli angoli più riposti e discreti e perciò appunto più suggestivi, al linguaggio scarno e tagliente delle immagini.

E le immagini, dovute allo scaltrito mestiere di Ciol, non hanno infatti deluso: in un'incalzante carrellata scendiamo dalle vallate prealpine, in cui resiste ancora un'ingenua tradizione nell'intaglio del legno, giù nella zona pedemontana con quelle gerle dal fitto intreccio divenute quasi il simbolo scontato d'un artigianato languente, con *li dalminis* ed i *scarpez,* e più giù ancora, in pianura, ove i *ciavedai* custodivano fino a pochi decenni or sono i fuggiaschi penati d'ogni domestica intimità.

Immagini suggestive son dedicate da Penzi agli stagnari di Tramonti, ai lapicidi di Meduno, ai tessitori di Tiezzo, patetici testimoni d'una civiltà contadina umiliata sul finire del secolo scorso dal rabbioso incalzare delle macchine.

Forse avremmo preferito che una più completa didascalia inquadrasse le immagini, con quei richiami d'ordine critico e cronologico che son qui invece rimessi all'intuizione del lettore.

Ma è una pecca di scarso rilievo e a Penzi la si può anche perdonare: ben altri son i pregi dell'opera.

Da queste pagine infatti affiora ancor intatta l'anima del nostro Friuli.

E a dispetto di coloro che ritengono, di là dal Tagliamento, d'esserne i depositari esclusivi, per loro disgrazia e fortuna nostra, è un'anima, qui nel pordenonese, ben dura a morire.

A. C.

MARCANTONIO AMALTEO, *Sapphicum de mense aprili,* stampato per il battesimo di Anna Lotti, 23 febbraio 1972, Udine, Arti Grafiche Friulane.